L'UNITÀ / MARTEDÌ

29 MARZO 1983 Sanremo jazz (dairS aprile)
quest'anno
non punta
sulle «stars»

ma offre un

programma di
tutto rispètto

Nostro servizio

SANREMO — Una delle carat-

teristiche più appariscenti del-
la rassegna «Sanremo Jazz
'83» è, indubbiamente, quella
dell'originalità: il non utilizza»
re, cioè, i soliti 'pacchetti, pre-
parati dagli impresari inter-
nazionali in occasione delle
varie tournée organizzate di-
rettamente dagli Stati Uniti
ed invariabilmente tali da co-
stringere i promotore europei
a proporre, con poche possibili
variazioni, gli stessi musicisti
a Berlino e a Parigi, a Londra
e a Pori, in Inghilterra e in
Italia.

La «Musica Unlimlted», la
cooperativa internazionale
che g!

à lo scorso anno dette vi-
ta per il Comune di Sanremo
alla manifestazione, ha pun-
tato questa volta su una serie

di «nomi» di musicisti che, a
vario titolo, hanno significato

Qualcosa (si fa per dire: alcuni

i essi appartengono di diritto
alla storia del jazz, infatti) per
la musica afroamericana met-
tendoli a confronto o propo-
nendoli in contesti sinora mai
realizzati.
In particolare questa edizio-
ne di «Sanremo Jazz '83» pun-
ta molto sui sassofonisti: voci
essenziali del jazz in ogni epo-
ca, dagli anni della «swing o*
raze» a quelli del bop a quelli,
più attuali, della «new thing»
(si pensi solo a Colcman, a Col-
trane, a Ayler, a Dolphy) o del-
la «creatività» chicagoana o,
anche, più particolarmente
europea.
Si partirà infatti, venerdì 8
aprile, con un gruppo che avrà
i suoi motivi di interesse dal

confronto fra Sai Nistlco e
Gianni Basso (presente Slide
Hampton) per seguire con un
sestetto — ricalcante i moduli
dei piccoli gruppi nati in seno
alla Clarke-Boland Big Bund
leggendaria — dove saranno
in luce Zoot Sìme e Sahib Shi-
hab (con Benny Bailey alla
tromba e Kenny Clarke alla
batteria e Francy Roland al
piano), per passare la sera suc-
cessiva al confronto di Billy
Nitchell e Tony Coe, america-
no il primo e inglese il secon-
do; sempre nella seconda sera,
però, il jazz d'oggi sarà prota-
gonista con Manfred Schoof
(con Franco Ambrosetti) per
chiudere il triplo set con un
ritorno di particolare interes-
se: quello della vocalist bianca
Helen Merrill accompagnata
dal trombettista Harry

«Swcet» Edison e dall'armoni-
cista Toots Thicleman.
Ancora sax l'ultima sera
(domenica 10): Johnny Grifiin
ed Eddie «Lockjaw» Davis si
presenteranno con Kenny
Drew in quintetto, poi sarà la
volta degli italiani con Piera-
nunzi, Pictropaoli, Colino,
Fanni e Rigon (altro sax di
tutto rispetto, fra 1 «nostri»)
per chiudere, infine, con la
«almost» big band guidata da
Ernie Wilkins con i suol giova-
ni danesi che da un paio d'an-
ni è una delle più belle e consi-
stenti realtà frutto dell'itera-
zione fra le idee musicali di
Wilkins e i musicisti del vec-
chio continente.

Una collocazione a parte,
infine, sarà quella solitaria e
inimitabile del trombonista
tedesco Albert Mangclsdorff:

una presenza che qualifica ul-
teriormente la rassegna pro-
ponendo un musicista che co-
me pGchi ha il diritto di dire
(come ha detto, d'altronde)
«Più lavoro e più ho desiderio
di nuove ricerche».

Certo: mancano alla rasse-
gna i «nomi» (quattro gicrni
prima, a Torino, arriverà Mi-
Ics Davis, per fare un solo e-
sempio) ne compaiono in car-
tellone, come lo scorso anno,
personaggi come Gillesple o
Dexter Gordon: ma non man-
cano, a ragion veduta, motivi
di interesse che caratterizzano
un modo di proporre la musi-
ca afroamericana che tien
conto, sotto ogni aspetto, sia
della «storia» di tale musica
che di quanto, ieri e oggi, per
essa ha contato e conta.

Gian Carlo Roncaglia

È uscito «Legendary Hearts», l'ultimo lavoro di
Lou Reed: parliamo con lui di questo disco, della
sua musica, dei suoi miti. «No, il rock non è morto»

«Le mie canzoni

le ha scrìtte Chandler»
MILANO — Più che un «pa-
drino» del rock Lou Reed è
un'istituzione culturale, un
personaggio capace di tra-
smettere certe memorie
personali e collettive di ge-
nerazione in generazione.
Pochi hanno impersonato
l'ambiguità delia Musica
Giovane in modo altrettan-
to monolitico ed efficace.
Una maschera da mettere e

da togliere, è questa l'im-
magine di Lou Reed. Ricor-
date? «Mi imito probabil-
mente meglio di chiunque
altro. Sono io che ho inven-
tato Lou Reed. Non ho as-
solutamente niente in co-
mune con lui ma posso in-
terpretarlo bene. Decisa-
mente molto bene».

Come tutte le persone
considerate «vecchie» molto

presto Lou Reed non ha ve-
ri problemi di invecchia-
mento dell'immagine. Lo
ritroviamo dietro ad un ca-
sco integrale da motocicli-
sta, su quella che ha tutta
l'aria di essere una gran
brutta copertina. Legenda-
ry Hearts (questo ti titolo),
come tutti gli ultimi dischi
di Lou Reed. è un lavoro
che non offre grandi sor-
prese ma solo parziali mes-
se a fuoco. Atmosfera rilas-
sata e distesa, ma già meno
che in Blue Mask. Musica
dannatamente vecchia,
spremuta, fino a tradire il
risvolto mitico di certi riff,
il loro valore ormai leggen-
dario. Oltre quella porta, ci
sono le sfumature, il suono
molto curato di quello che
solo esteriormente assomi-

glia ad una rivisitazione
nostalgica e «pantofolara».
Incontriamo Lou Reed,
di passaggio per Blitz, nella
sua camera d'albergo, una
vera rock star guardinga e
gentilissima.
— La sua musica è cam-
biata pochissimo negli ul-
- timi dodici anni. Le spiace
essere considerato un arti-
sta «vecchia maniera»?
«Non credo di fare la mu-
sica del passato né quella
del futuro. Faccio la musi-
ca che mi piace e soprattut-
to che mi piace suonare».
— Ha smesso per lo stes-
so motivo di fare concerti?
•Esattamente. Mi piace
suonare con il mio gruppo
ma detesto girare per gli al-
berghi. spostarmi ogni
giorno per mesi, e cose del

genere».
— Chi sono o cosa sono i

•Cuori leggendari» del dì-
, sco nuovo?
«Legendary Hearts è solo
un titolo squisito. Quello
che mi interessava è un cer-
to tipo di passionalità, che
lega, per esempio, Giulietta
e Romeo con una coppìetta
che oggi vive in una metro-
poli come New York, Mila-
no o Roma».

—Secondo un luogo co-
mune lei ha una visione
pessimistica della realtà...
«Non direi pessimistica.
Certo, se dovessimo fare il
confronto, e andare a vede-
re che possibilità ha oggi
un ragazzo per vivere, mi
pare che le cose volgano
verso il peggio invece che
verso il meglio. Ma quello

che faccio io è dare una
chance all'amore, non se-
minare pessimismo», (sor-
ride).
— Come nasce una can-
zone di Lou Reed?
«In due modi. Uno imme-
diato: una certa sensazione
richiama una certa parola,
e allora sei a posto. L'altra
più meditato, o meglio, più
"scritto". Sotto questo pun-
to di vista sono molto mi-
gliorato. Ho imparato ad u-
sare le parole che servono e
solo quelle. La mia supre-
ma aspirazione è: usare del-
le parole il più possibile
specifiche. Una vera mania.
Per trovare quella giusta
spesso non bisogna accon-
tentarsi della prima che ti
viene in mente».
— Lei ha dichiarato di

MILANO — Tutti ne parlano,
tutti la vogliono e nessuno la
vede. Non è l'araba fenice, ma
la riforma della musica. In Ita-
lia le attività musicali (lirico-
sinfoniche) sono regolate dalla
legge 800 che risale al 1967. In
questi anno sono cambiati i gu-
ati e la composizione del pub-
blico. £ aumentata !a domanda
di cultura musicale, ma non so-
no del pari aumentate le strut-
ture di produzione. In una città
come Milano la carenza di spa-
zio per le iniziative «musicali è
particolarmente drammatica.
Al centro del dramma c'è natu-
ralmente anche un teatro come
la Scala che riesce solo in mini-
ma parte a soddisfare le richie-
ste di biglietti da parte di un
pubblico cittadino, nazionale
ed intemazionale. Ma se il pro-
blema dello spazio è grave.
quello finanziario è drammati-
co.

La Federazione nazionale
dei lavoratori dello spettacolo e
dell'informazione ha indetto,
ieri mattina, nel foy«r della
Scala una conferenza-stampa
in cui ha denunciato lo stato di
crisi in cui versano gli enti lirici
e ha posto con forza la necessità
di una riforma organica delle
attività musicali. Entro il 19&4
gli enti lirici dovranno attuare
il pareggio dei bilanci. Altri-
menti ti arriverà al commissa-
riamento e questo vorrà dire la
paralisi. Si corre il pericolo di
attuare una riforma su un cimi-
tero o quanto meno su delle i-
ttituzioni condannate a mone.
fi discorso è noto: lo Stato

Sempre calda la vertenza degli enti lirici: ieri l'allarme è stato lanciato da una conferenza stampa alla Scala

S.o.s. dalla fabbrica

del melodramma
sovvenziona le attività lirico-

sinfoniche. Provvedimenti spe-
ciali, leggi-tampone sono all'or-
dine del giorno. Ma i soldi arri-
vano in ritardo e gli enti per
sopravvivere sono costretti a ri-
correre alle casse delle banche e

a pagare miliardi e miliardi di
interessi passivi per il denaro
preso in prestito. L'annualità di
questi incerti finanziamenti si
scontra con l'organizzazione
del mercato della musica e im-

pedisce una seria programma-
zione pluriennale, il tutto a sca-
pito della qualità degli spetta-
coli. Gli stessi meccanismi di
divisione della «torta-soldi»

pongono i 13 enti lirici in un'as-
surda quanto anacronistica
concorrenza. Il sindacato dello

spettacolo propone così il supe-
ramento delle vecchie leni e

una maggiore certezza nei fi-
nanziamenti. Ma anche sul

problema delle sponsorizzazio-
ni va fatta chiarezza: via libera

ai contributi privati perché
non diventino sostitutivi del fi-

nanziamento pubblico e purché
non condizionino la program-
mazione. Nessuno più teme di
vedere Claudio Abbsdo dirige-
re con la maglietta della Coca-
Cola. ma molti sono i sospetti
per uno strisciante processo di
privatizzazione degli enti, qua-
le alibi per le irresponsabili
mancanze governative.
Sul problema Scala, il sinda-
cato si trova poi pienamente in
accordo con il sovrintendente

Badini quando questi sostiene
la necessità di trasformare il
teatro in un'azienda moderna

ed efficiente capace di fare
mercato e di stare sul mercato

I lavoratori scaligeri e i loro
rappresentanti sindacali chie-
dono inoltre che venga ricono-

sciuta alla Scala la sua specifi-
cità artistica, anche in sède di
contrattazione aziendale. E il
Teatro alla Scala che funziona
come un'impresa vuol dire cer-
tezza di entrate, certezza di
programmazione, certezza di u-
scite: «Senza la sicurezza dei fi-
nanziamenti e lo strumento
della contrattazione aziendale
— sostengono i sindacati — i
teatri lirici italiani e più degli
altri la Scala saranno condan-
nati, per sfuggire alla decaden-
za. a porre in discussione la
propria autonomia artistica per
assicurarsi introiti ulteriori at-
traverso le multinazionali di-
scografiche e le sponsorizzazio-
ni».

Va ricordato — come esem-
pio positivo — che il primo ac-
cordo sindacale nel mondo, per
l'utilizzo delle registrazioni au-
diovisive in tutti i settori delle
presenti t future tecnologie (vi-

deodischi, videotape, televisio-
ni via cavo, pay-tele vision.
etc), è stato realizzato alla Sca-
la.
TI sovrintendente Carlo Ma-
ria Badini, dal canto suo. ha so-
stenuto la necessità di un vasto
impegno politico perché il 19&4
sia davvero l'anno della riforma
ed ha anche auspicato che si
possa fare, in un prossimo futu-
ro, una legge europea sulla mu-
sica che preveda contratti di la-
voro a livello europeo. Il profit-
to dell'azienda Scala — ha det-
to Badini — deve essere il risul-
tato culturale, di alta qualità,
in una organizzazione moder-
na, imprenditoriale del lavoro.
E il futuro direttore artistico
Cesare Mazzonis, ha aggiunto
che «non si può met.ere da par-
te come una sciocchezzuola il
mondo della lirica, anche in un
momento di grave crisi econo-
mica come l'attuale. La cultura
musicale è essenziale purché
venga attuata in un regime di
massima razionalizzazione, di
avaro sfruttamento delle risor-
se esistenti e di salvaguardia
della qualità. Questo vuol dire
che se un allestimento viene a
costare 500-600 milioni, non si
può buttare dopo dieci recite
(quando va bene). Occorre am-
mortizzare i costi magari nell*
arco di dieci anni e sfruttando
tutti i mezzi di diffusione che i
mass-media offrono Sennò i
teatn linci diventano davvero
uno spreco e un museo delle ce-
re»

Renato GaravagKa

ispirarsi, in questo, a Ray-
mond Chandler.
•Chandler è il mio autore

f

ireferito. Lui usava sempre
e parole giuste. Ricordo un
personaggio, mi pare in The
gib sleep, una donna, che
Chandler definisce "gelato
alla fragola", un'immagine
assolutamente pertinente,
esatta al cento per cento.
Chandler mi ha suggestio-
nato anche attraverso il ci-
nema grazie a Robert Ml-
tchùm, che considero 11 mi-
glior Marlowe di tutti l
tempi, meglio di Bogart. A
volte sono a New York e Im-
magino un'atmosfera cali-
forniana dove potrei essere
seguito a vista da Philip
Marlowe. Sarei stato un
cattivo ideale per un mora-
lista come lui».

— Le sue canzoni devo-
no di più al cinema o alla
letteratura?
•Al cinema, alla lettera-
tura, agli amici, alla televi-
sione, ai discorsi con la gen-
te che mi place e ai discorsi
con la gente che non mi va.
Le mie canzoni sono sem-
pre "vere", anche se pren-
dono lo spunto da un libro o
da un articolo di giornale».
— Lei si è schierato
spesso a favore delle nuo-
ve tecnologie, anche come
discorso discografico. È
ancora su queste posizio-
ni?

«È difficile rispondere. La
tecnologia mi permette di
scegliere: voglio che la mia
chitarra suoni cosi o invece
così? Deve fare "waaa" op-
pure "dling"? La tecnologìa
e in grado di ottenere en-
trambe le cose. Il mio pro-
blema è quello di immagi-
nare in anticipo ciò che vo-
glio realizzare».
— Ultima domanda. Si
torna a parlare di «morte
del rock*. Qual è la sua o-
pinione. ,
•Non ascolto quasi più i
dischi (neppure t miei). A-
scolto soprattutto nastri di
amici, spesso molto buoni.
Il rock è morto? Non credo,
l'altro giorno ho sentito al-
la radio qualcosa che mi è
veramente piaciuto. Pur-
troppo non bado mai ai no-
mi. Peccato ... Comunque
Al Green mi sembra ma an-
cora in gambissima, si Al
Green mi fa impazzire per
come canta...».

Fabio Malagnini

Il film Di scena

Ma questi
«alieni»

fanno pena
1NSEÌV1INOID — Regia: Norman J. Warren. In-
terpreti: Judy Geeson, Robin Clarke, Jennifer
Ashley. Sceneggiatura: Nick e Gloria IWalcy.
Horror-fantascienza. Inglese. 1980.

Speriamo che lo sciopero dei doppiaton finisca
presto: altrimenti di Insemìnoid e di consimili
fondi di magazzino se ne vedranno parecchi da
qui all'estate. Per giunta, questa maldestra copia
di Alien diretta tre anni fa dall'inglese Norman
J. Warren ci arriva mutilata addirittura del fina-
le. Laddove si mostrava una spedizione di soccor-
so spaziale che, scoperto il massacro, se ne toma
tranquillamente sulla Terra con i mostriciattoli
sanguinari nascosti nell'astronave. Come a dire:
allegri fino ad ora abbiamo scherzato! Non che si
soffra molto, ma dieci minuti in più potevano
essere ben accetti a un pubblico che paga 5 mila
lire per un'operetta striminzita di urlacci e risate.
Già, risate, visto che l'onore — anche quello più
rivoltante e superficiale — si tinge di ridicolo
ogni volta che prova a fare sul serio. E più il
regista gli dà sotto con la trippa e la vernice rossa
più scatta lo sghignazzo. Ma andiamo per ordine.

Sandy, una astronauta piuttosto belloccia in-
vitata su un lontano pianeta per delle ricerche
scientifiche, ha la sventura di essere violentata
da un mostro bavoso e repellente (l'altra faccia di
E. T.) che la feconda. Lì per lì non ci fa caso, però
un po' alla volta comincia a sentirsi strana. Al
cibo in pillole preferisce la carne putrefatta di
due colleghi morti e quella pancia che le cresce di
ora in ora non promette niente di buono. A farne
le spese saranno naturalmente tutti i componenti
della base spaziale, compreso il fidanzato che,
pur riuscendo ad ucciderla al termine di un este-
nuante duello, non ha fatto i conti con i due
infernali gemellini...
Squallido nei costumi e nella ambientazione (il
cartone delle grotte si tocca), inesistente sul pia-
no delle psicologìe e della tuspense, Inseminoid
fa rimpiangere perfino l'Alien II sulla lem che il
nostro Ciro Ippolito girò prima di rifarsi una ver-
ginità d'autore con Lacrime napuletane. Un'oc-
chio a Rosem'ary's Baby di Polansky, un altro a
Brood di Cronenberg, il regista Warren abbonda
in primi piani e in smorfie sataniche, con il solo
risultato di far sgolate la povera Judy Geeson
scelta per il ruolo di Sandy. Il parto, poi, ve Io
raccomandiamo: quando t due musaod fanno ca-
polino (dovrebbe essere la scena clou) il pubblico
scoppia in un «sono maschi, sono maschi—». E
viene quasi voglia di appendere un doppio fiocco
blu ali ingresso delia caverna.

mi. an.

•Ai cinema Rovai, Ritz • Ambossade di Roma

Ecco un

giallo
«all'antica»
IL CASO GREEMVOOD di Giuseppe D'Agata e
Claudia Poggiani, regia di Alberto Gagnarli.
scene e costumi di Giovanni Licheri, musiche
di Paolo Casa. Interpreti: Letizia Mattcucci, Si-
mone Mattioli, Renato Miracco e Franca Stop-
pi. Roma, teatro Centrale.

Giallo, che più giallo non si potrebbe. E nero
che forse più nero sarebbe diffìcile: però il mecca-
nismo di questo testo (riconosciuto sullo stile del-
le commedie inglesi del mistero, e forse anche
con un occhio lontano e rispettoso al grande Hi-
teheock) sembra non doversi liberare mai. Resta
compresso e farraginoso, si parla di uno zio stra-
ricco e naturalmente avaro che ha quattro nipoti
stralunati e naturalmente squattrinati. Lo zio sta
per morire e i nipoti si riuniscono nella vecchia e
nobile villa in attesa di poter aprire il testamento
e — potendo — di essere solitari al momento del
gran lascito. Se si considera, poi, che tra i nipoti
non corrono buoni rapporti e che il vecchio zio
pare intenzionato a vivere ancora a lungo, EÌ capi-
sce subito da dove nasce il giallo.
Svelare la chiave del mistero sarebbe davvero
irriverente, pure se la scarsa linearità del testo,
nel complesso, deriva proprio dalla bizzaria e dal-
la minima presa di quel finale. Tant'è, meglio
spiegare che in fondo in fondo la vecchia e infla-
zionata tradizione del giallo teatrale continua a
suscitare interesse più che altro per il suo fascino
•all'antica» o per la eventuale perfezione dei mec-
canismi. Meglio sarebbe stato, dunque, lasciar da
parte quel nobile modello e cercare di mettere in
piedi una trama più originale nell'andamento e
nello sviluppo finale. Tanto più che Claudia Pog-
giani, in altri casi — e nel corso di questa stessa
stagione — s'era mostrata autrice di vaglia; co-
munque promettente. Ma forse non tanto padro-
na del mestiere, da potersi misurare con questa
aorta di raffinato esercizio di scrittura.
• - Lo spettacolo, visto sotto tale luce, si presenta
con tutti i limiti del caso. Né gli attori ne la regia
riescono a liberare in modo decisivo il complesso
artificio del testo. E, dunque, malgrado la classi-
cità degli interventi degli interpreti e la semplici-
tà del minimo tessuto registico, si finisce per tro-
varsi di fronte ad un lungo esercizio sul mistero
teatro che, inevitabilmente, lascia le cose come
erano prima dell'apertura del sipario: senza par-
ticolari acuti di tensione, senza colpi di.scena a
effetto e sènza eccessivo divertimento da parte di
chi sta in platea. Solo il gusto — forse manieristi-
co, forse schiettamente di «ritorno nella memo-
ria» — di un compito al limite dello scolastico sul
tema: il giallo a teatro nel passato recente. Un
vero mistero, comunque, sopravvive: una volta
deciso di cimentarsi con tale specifico genere sce-
nico, perché tirar fuori dal cassetto questi vecchi
modelli?

n. fa.